

LE COSE ESCONO NEL MOMENTO CHE DEVONO USCIRE

Kadiatou Nana

(In questo testo ho raccontato la vera storia – mia e della mia famiglia – dal Burkina Faso all'Italia)

Mio padre ha quattro mogli, e così io ho quattro mamme, che rispetto tutte come la mia mamma personale. Mia madre è stata la sua prima donna, poi sono arrivate le altre. Viene rispettata come la mamma delle tre. Queste tre mamme cucinano a turno: per tre giorni una, poi tre giorni l'altra e tre giorni la terza. Quando una cucina, mio padre va dormire con lei, per tre giorni; poi tocca all'altra e mio padre – 'il re' – va a dormire con lei, e così via a turno di tre giorni in tre giorni. Da mia madre va quando vuole. Ma mia madre è già vecchia, ha già fatto i figli, è meglio che lasci spazio a loro. Lei adesso è come la regina che controlla tutto. È un po' il capo respiratorio di tutta la casa. I figli delle tre, quando hanno problemi, vanno a chiedere a mia madre. Queste tre se hanno problemi con mio papà vanno a parlare con lei, è lei che riesce a farlo stare buono. Lei guarda tutte le situazioni della casa, quindi non ha più tempo di stare dietro all'uomo, ha altre cose da fare. Ma mi ricordo bene anche le tensioni tra le quattro mogli sotto lo stesso tetto. Ho ancora un segno sulla fronte, di quando una di loro dopo aver litigato con mia madre venne da me e mi diede un grosso pugno con l'anello. Ero una bambina, ma ogni volta che mi vedo allo specchio me lo ricordo. Ogni tanto, sapendo delle quattro mogli di mio padre, qualche amica italiana mi chiede se sarei contenta se mio marito si portasse un'altra donna in casa. Io rispondo che ho sempre una bottiglia di varechina pronta per l'uso. Per lui, intendo.

Siamo in tutto trentacinque fratelli e sorelle, otto di questi sono morti. Io sono la ventiquattresima. Il più vecchio ha cinquantasette anni, i due più giovani venti. Li ho conosciuti prima di venire in Italia, venti anni fa. Perché una mamma ha partorito uno, e l'altra mamma ha partorito l'altra. È così che si fa: se metti incinta una moglie, devi cercare di mettere incinta anche l'altra, se no non vanno d'accordo. Mio padre è nato verso il 1926, quando il Burkina Faso si chiamava Alto Volta e non c'era certificato di nascita. Mia madre è nata dopo che hanno cominciato con i registri, così la sua data di nascita la conosco: 23 aprile 1934. Mia madre mi ha avuto quando

aveva quarant'anni, in tutto ha avuto tredici figli, tre sono morti, così adesso siamo in dieci.

Mio papà era una guardia repubblicana e anche meccanico. Aggiustava le macchine, di tutti i tipi. Si costruiva lui da solo i pezzi, con il ferro vecchio o con i pezzi rotti. Lui è una biblioteca vivente, ha una storia importante. Nessuno di noi ha preso la sua intelligenza e capacità di sviluppare le cose. È venuto su dal niente. È nato in villaggio e quando aveva meno di dieci anni i genitori sono morti. È rimasto con una sorella più grande che aveva sedici anni: le hanno dato subito il marito ma lei ha accudito il fratello come suo figlio. Un giorno sono andati i francesi nel nostro villaggio, lui aveva sedici anni e ha seguito un francese. Ha fatto 35 chilometri a piedi per venire fino alla capitale per cercarlo. L'ha cercato per una settimana. I bianchi non erano tanti, non era difficile trovarlo. È rimasto con quest'uomo per un po'. Se lo era preso in casa per un paio di mesi fino a quando la sua missione è finita ed è andato via. I francesi avevano tanta gente che lavorava per loro in cambio di mangiare e dormire: uno lavava i vestiti, uno puliva, altri cucinavano, poi i guardiani. Mio papà aiutava uno di questi guardiani.

Quando il francese è andato via lui è rimasto solo, e allora ha cominciato ad aggiustare biciclette, sulla strada. Si è messo davanti a casa di mia madre (ancora non la conosceva). Il francese gli aveva lasciato una bicicletta e lui aveva imparato a smontare e rimontare. Ha imparato da solo, smontava e rimontava, si ricordava tutti i pezzi. I clienti erano i figli di boss, persone che avevano soldi, che studiavano, e lì ha trovato un amico che studiava, e da lui ha imparato a leggere e scrivere.

Da lì quell'uomo è partito. Ha imparato il francese. E poi ha fatto il concorso di guardia repubblicana. L'indipendenza è stata il 4 agosto 1960. Lui è alto, muscoloso; da giovane era bello. Era proprio il suo lavoro: già solo a guardarlo faceva impressione. Era attento a tutte le cose. Lui fa finta di non vederti, ma ti osserva in tutto. Ha imparato ad aggiustare le macchine, e così è diventato anche capo-meccanico della guardia repubblicana, e ha insegnato anche ad altre persone. Lui aggiusta tutto, non solo le macchine, anche i forni a microonde. Smonta e rimonta qualsiasi cosa: il suo cervello memorizza pezzo per pezzo dov'era. Ha imparato tutto da solo.

Mio zio, il fratello piccolo di mio papà, era strano. Era una persona che camminava con il vento. Delle volte noi eravamo in villaggio e volevamo tornare a casa nostra, nella capitale. Con la macchina ci mettevamo un'ora per tornare a casa, ma quando arrivavamo lui era già lì. Per noi era normale che lui fosse così. Diceva che chi lo voleva prendere e mettere in prigione doveva prima imparare a prendere il vento. Se riusciva a prendere il vento sarebbe riuscito a prendere lui. Lui diceva sempre questo proverbio. Mio zio è stato il primo a dire a mia madre: "quella bambina che tu hai partorito non è vostra. Lei sarà con i bianchi". E io a vent'anni già vivevo con i bianchi. Adesso le mie

amiche africane che sono qui in Italia dicono “Kadi e la sua gente”, perché io ho tanti amici bianchi, mi piace stare con loro. Vorrà dire qualcosa, no? Mio zio era proprio uno che vedeva avanti. Era particolare. Poteva salutarti toccandoti la mano o il vestito e sapeva già come stavi, che cosa avevi.

Da noi si chiamano *féticheur*, quelli che fanno la magia, che riescono a vedere le cose che gli altri non vedono. Quelli veri non devono essere pagati. Ti dicono solo le cose che devi fare. Anche mio zio era così. È morto senza farci vedere le piante che usava. Le ha fatte vedere solo a uno dei suoi figli che ha preso il suo posto, ma gli ha raccomandato di non dire a nessuno. C'è una pianta che se la bruci e con il carbone fai una striscia nera sotto l'occhio e vai a parlare con qualcuno, tu lo convinci a fare tutto. Lui queste cose qua non le ha mai date a nessuno di noi. Ma ha aiutato tante persone. I nostri primi presidenti andavano da lui. Aiutava anche le persone in Europa. Quando è morto è venuta un sacco di gente che non sapevamo da dove fosse venuta fuori. Perché da lui andavano di notte. Lui non dormiva mai. Aveva tutti gli occhi rossi rossi che faceva paura guardarlo.

Anche mio padre aveva questo potere, ma il suo punto più forte era guarire, guarire la testa. Ci faceva passare il mal di testa con la cenere e l'acqua. Metteva un po' di sabbia per terra e ci faceva sopra una croce, e metteva la cenere in mezzo, e dopo l'acqua. Poi diceva delle parole che anche adesso se gli chiedi è un mistero, non te le dice. Mischia la cenere e la sabbia e te le mette su tutta la testa. In dieci minuti ti sparisce il male. Anche se c'era una persona con il piede rotto, non la portava in ospedale, lo aggiustava lui a casa: metteva a posto le ossa rotte.

La mia famiglia è *féticheur*, nel villaggio sono conosciuti così. Ma in Burkina lui ha sempre negato questa parte sua. Lui è cresciuto che non aveva religione; fino a che era in villaggio ed è venuto in Burkina, cioè in città, lui non aveva religione, era “animista”. Si è convertito quando ha conosciuto una persona che lo ha aiutato, lo ha preso e messo in casa sua, e lo ha fatto convertire. Poi ha conosciuto mia madre che era musulmana. Da quando è entrato nella religione musulmana mio papà non può più fare queste cose, perché i musulmani negano la magia. Dunque lui ci ha messo proprio un'ombra sopra. Però qualche volta ha difficoltà. Anche se lui vede le cose non ti dice, non parla, dice di fare digiuno, di fare un rito musulmano per non essere in mezzo a tutte queste cose qua.

Quando mio padre ha trovato il lavoro e voleva sposarsi è stato il primo a venire nel nostro quartiere. Allora non c'erano altre case, era una foresta. Tutti gli dicevano che era matto, che andava a vivere coi leoni nella giungla. La casa l'ha fatta lui da solo, di argilla. Poi piano piano sono venuti gli altri, è diventato proprio un quartiere generale. Io sono cresciuta con le mucche in casa. Cinque mucche, più di dieci pecore, galline in giro per la casa, anche cavalli. Mio padre adorava i cavalli. Cavalcava e gli insegnava i movimenti, saluto e tutto. Aveva sei cavalli. Li curava e puliva lui, e i miei fratelli

aiutavano. Una volta alla settimana andava al villaggio a prendere l'erba per i cavalli. Le pecore si tengono solo per il latte e per la carne. La lana non la sapevamo lavorare. Il filo che facevamo era filo di cotone. La lana invece non si sa usarla, così la si taglia e si butta via. La pelle invece viene stesa coi chiodi per terra, e la si lascia là per un mese finché è asciugata. Noi la usiamo per pregare sopra, come tappeto. Poi si fanno borse, ma anche scarpe, e sotto mettono il legno, o mettono i copertoni delle ruote della macchine. Da noi non si butta niente. Si ricicla tutto.

Io sono nata in Burkina Faso l'8 agosto 1974. Ero una bambina vivace, anzi tremenda. Facevo la lotta coi maschi e a botte per strada. Giocavo a calcio ma non con le bambole. A scuola andavo volentieri perché i miei genitori ci premiavano quando studiavamo bene. Ho cominciato ad andare a scuola a sette anni, come tutti in Burkina, ma avevo in classe altre persone che avevano molti più anni di me. C'è tanto analfabetismo in Burkina, e loro tornavano a scuola da vecchi.

Tra le sorelle ero la privilegiata perché a mio papà piaceva che fossi una femmina e mi comportassi da maschio. Mia mamma invece voleva una vera femmina, con le treccine e i vestiti lunghi, ma io piuttosto camminavo senza vestiti, non mettevo niente da femmina. Dopo un po' lei si è rassegnata e mi faceva cucire i vestiti come quelli dei miei fratelli maschi. Non riusciva a capire come mai mi piacesse cucinare (almeno in una cosa dovevo farla contenta). Ancora adesso non ho paura di nessuno. Non sopporto gli uomini che picchiano le donne. Una volta, qui a Treviso, ho fatto mettere in prigione un uomo che aveva rotto le ossa a sua moglie. Ma prima gli ho dato tante di quelle botte che ogni volta che mi vede abbassa gli occhi.

Una cosa che hanno dato a tutte noi femmine è che ci bastano solo due ore per conoscere l'anima di qualcuno. Basta solo che siamo vicino a una persona per conoscerla. Una mia sorella più grande ha preso tutto. L'eredità passa, ma non la puoi insegnare. Lei vede le cose. Prima quando c'era il marito lei non vedeva tanto, adesso che è morto è diventata una cosa ingestibile. Le crea disagio perché litiga sempre con la gente. Ormai le hanno detto che è matta, però non è così, ragiona bene, parla bene. Ma certe volte non vuole che tu faccia un'azione perché sa che ti succede qualcosa, e allora le alza la voce. Deve ancora entrare nel meccanismo di essere calma, e gestire la cosa. Ha cinquant'anni e sei figli. Gli ultimi sono due gemelli. Che è ancora peggio. I gemelli sono persone che hanno due teste. Non ragionano come noi. Sono persone che cambiano lato a lato. Se tu chiedi a una madre che ha fatto dei gemelli ti dice di stare attenta. Possono passare la malattia tra di loro, possono passare anche i guai. Quando mia sorella ha fatto i gemelli mio papà ha detto: «ecco, è arrivato». Mio papà sapeva che c'era uno di noi cui sarebbe toccato, ma tutti pensavano a me, perché io ero strana. Ma lì hanno capito che invece era mia sorella che l'aveva preso. Vive in città, lavora. Quelli del villaggio hanno detto che nessuno deve sapere quella

cosa. Se vuoi aiutare qualcuno aiuta ma in modo discreto. Adesso gli anziani del villaggio stanno lavorando con lei per aiutarla a essere più cauta, perché lei se vede che uno deve morire domani gli dice: «Guarda che domani muori». Ma poi quando muore dicono: «Allora l'hai ammazzato tu».

A me un giorno ha detto: «Stai attenta quando vai in motorino. Ucciderai un animale bianco». Non so come sia potuto succedere, ma lungo la strada ho preso sotto una colomba bellissima, bianca bianca. Mi sono spaventata, perché la colomba è un animale religioso, è un messaggero sulla terra. Allora sono andata da mio papà e lui ha fatto un atto rituale per chiedere perdono: sacrifici, doni ai poveri. Così mi sono tranquillizzata.

Mi ricordo quando avevo sette anni, mia madre vendeva cibo per strada. Mia madre è straordinaria, è riuscita a fare tanto. Penso che sia lei a ispirarmi quando voglio fare qualche cosa. Aveva avuto tredici figli, due sono morti. Lei vendeva *ignam* fritto, *samsa* – fagioli fritti – e *loco*, cioè platano. Aveva un tavolino davanti a casa nostra che poi si chiudeva, e dentro là teneva le sigarette, che vendeva anche una a una. E intanto friggeva, tutta la giornata, fino a quando andava a dormire. Era il suo lavoro. Si alzava la mattina presto per sbucciare e pestare i fagioli nel mortaio per togliere la buccia. Friggeva sul fuoco, per terra, sopra tre pietre, in una pentola grande con l'olio d'arachide. Io o i miei fratelli e sorelle la aiutavamo a vendere mentre lei friggeva. Metteva le cose fritte sul tavolino, e poi le dava alle persone dentro delle foglie, oppure in fogli di carta di giornale.

La mia terza mamma, Adissa, vendeva *kola*, dei frutti piccoli, marroncini e bianchi bianchi, che quando li mangi la bocca diventa rossa. Li usiamo per celebrare i matrimoni. Quando c'è un matrimonio si distribuiscono a tutti i membri della famiglia. La quarta mamma faceva girare sua nipote o sua figlia, vendeva patate americane bollite o *ignam* bollito. Anche io una volta ho provato a girare, a piedi, con un piatto sopra la testa. Vendevo uova sode. Ma mi fecero delle avances strane e lasciai tutto il piatto là e scappai via. Poi per strada si vende anche la carne secca, tutti i tipi di carne. C'è quello che vende carne di pecora, quello di maiale, un altro di pollo: non le mischiano insieme. E poi ci sono quelli che fanno il brodo. Alcuni vanno in giro con i carretti, se è una cosa liquida. Oppure il riso con il sugo d'arachidi. Vanno per il mercato a vendere, o per il quartiere. Girano sia maschi che femmine, anche moglie e marito: il marito tira il carretto e la moglie fa le porzioni.

Quando sono arrivata la prima volta a Bari mi sentivo persa. Era il 25 settembre 1995. Mentre ero in Africa dicevo: «Eh, l'Europa che vuoi che sia? È come l'Africa!», ma nel momento in cui mi sono resa conto che non era proprio l'Africa volevo ritornare indietro. La cosa che mi ha impressionata di più è stato il freddo, era settembre, a Bari. Loro camminavano con le magliette, io mettevo il giubbotto. Ancora adesso non sopporto il freddo. Quando sono arrivata a casa di mio fratello, una signora che abitava

lì vicino mi ha detto: «Mamma mia, poveretta!». La prima parola che ho sentito in italiano è stata questa. Io chiedevo cosa voleva dire, e loro ridevano e non volevano dirmi il significato. Dopo le ho chiesto, e lei mi ha detto che le sembravo tanto giovane, troppo giovane.

Per due anni ho cercato di tornare a casa. Io ero convinta di essere venuta solo in vacanza a conoscere l'Europa. Ma mio fratello invece aveva organizzato le cose diversamente e mi aveva nascosto il passaporto così bene che non sono mai riuscita a trovarlo. Dopo un po' mi sono rassegnata.

Mio fratello in realtà è mio cugino, ma per noi è come essere fratelli. È lui che aveva fatto le carte per farmi venire. Io gli sono molto grata. Vive in Italia da tanti anni e ha sposato una donna di Foggia; hanno due figli che sono meravigliosi. Sono rimasta a casa loro per un bel po' e mi hanno mandato a scuola per imparare la lingua italiana. Nel tempo libero facevo la baby sitter. Dopo sette mesi la scuola è finita. Poi mi hanno trovato un lavoro come colf in una famiglia dove sono rimasta per ben quattro anni. Mi volevano bene, mi davano da mangiare e da vestire. Mi hanno insegnato anche a cucinare il cibo italiano. Ma i soldi dello stipendio li prendeva mio fratello. Sono rimasta così fino a quando ho conosciuto un ragazzo, che mi ha aiutata a uscire da quella casa.

Mi sono sposata con lui nel 1998. In Puglia si trovava lavoro per le donne, tipo andare a fare le pulizie da qualche parte. Ma non si trova lavoro per gli uomini. Poi io subito dopo il matrimonio mi sono trovata incinta, e dove dovevo lavorare? Mio marito ha detto che andava lui al nord a trovare lavoro. Noi lì dopo sposati vivevamo con suo cugino, e sono rimasta con lui quando mio marito è andato al nord. Sono stata bene, anche se qualche volta non avevo da mangiare. In quel paese là – Adelfia, vicino a Bari – stavo così tranquilla, piacevo a tutti. Ho trovato anche amiche, vecchie signore, anche giovani della mia età. Mi portavano la pasta, l'uva fresca, non avevo problemi. Ho partorito là la mia prima figlia, nel 1999.

Mio marito quando è venuto su a Treviso ha trovato subito lavoro, perché la De' Longhi prendeva gente. Però non aveva la casa. Faceva come tanti altri che avevano trovato una sistemazione. È durato così da febbraio fino a ottobre, e non aveva ancora trovato la casa. Io sono venuta su lo stesso perché c'era una casa di accoglienza della Caritas, con mia figlia che aveva cinque mesi.

L'arrivo a Treviso non è stato così pesante, ero contenta, vedevo me dentro Treviso, non sapevo il perché. Quando sono venuta in quella casa di accoglienza ero la prima, ero da sola, dopo altra gente è venuta piano piano. Non avevo niente da fare, dunque prendevo io la gestione della casa, pulivo sempre. Mettevo mia figlia dietro la schiena e facevo le pulizie.

In quella casa c'era la regola che entro tre mesi dovevi trovare una sistemazione e lasciare il posto. Mio marito viveva con i senegalesi, ma lì non c'era posto per me, anche se a volte andavo a trovarli per due o tre ore. Ma era un gruppo di uomini e non mi piaceva neanche stare. Dopo tre mesi avevo mia figlia che aveva otto mesi e non sapevo dove andare. Mio marito era distrutto, perché nel giorno che dovevo uscire aveva perso anche la mamma. Al lavoro una delle sue amiche lo ha visto zitto zitto e lui le ha raccontato la storia. Lei ha parlato con una collega e questa ha parlato con suo marito: loro due già li conoscevano, e il nostro amico ha detto: "portale qua". E così sono venuti a prendermi.

Mi hanno fatto una accoglienza assurda, straordinaria. Mi sentivo protetta da quella famiglia. Lui impediva a mio marito di portare anche la spesa a casa, altrimenti si offendeva. Siamo rimaste là per 4-5 mesi, poi sentivo che era troppo, e ho detto a mio marito di trovarsi una sistemazione. Va bene l'accoglienza, ma non potevamo stare sempre lì. Lui stava sempre coi senegalesi, poi uno di loro è andato via, e il proprietario ha spostato tutti i ragazzi in una stanza e ha dato a noi l'altra stanza. È stato un problema dire al nostro amico che andavamo via: era molto legato a me, e soprattutto a mia figlia. Poi la moglie lavorava, e io badavo alla casa. Lui è stato male veramente, e mi dispiaceva tanto. Quando siamo andati via lui passava sempre da noi dopo il lavoro, mi ha anche comprato il telefono, quei primi cellulari grossi, voleva che il sabato e la domenica andassimo a casa sua. Poi ho dovuto frenare un po', perché si abituasse.

A casa dei senegalesi abbiamo fatto un mese. Ma loro vivevano troppo in comunità. Vedevo che la cosa non era fatta per me. Io ho un'idea: mio padre e mia madre dicevano sempre che quando tu vai dentro un paese, se in questo paese camminano con la testa allora anche tu devi imparare a camminare con la testa, se camminano con i piedi allora prova a camminare con i piedi. È un proverbio che vuol dire non rinchiuderti, non chiuderti dentro la tua comunità perché altrimenti non andate da nessuna parte. Io sin da piccola avevo questo spirito libero. E poi i senegalesi parlavano un'altra lingua che non capivo. E dovevo stare sempre con loro, e quando andavano da un'altra parte dovevo seguirli, e a me questa cosa non piaceva. Mi sentivo chiusa lì dentro. Non ero venuta per stare lì. Altrimenti ritornavo in Africa.

Erano tutti uomini, ogni tanto venivano le donne, che non sai da dove uscivano. Stavano una settimana e poi sparivano, una roba strana. Poi facevano tanto di quello spreco: i senegalesi non sono abituati a mangiare una cosa la sera e rimangiarla la mattina come facciamo noi in Burkina. Da loro quello che rimane lo danno ai vicini di casa che non ne hanno: ma qui a chi devi dare? Così buttavano, non riuscivano a mangiare lo stesso cibo un altro giorno. Io in Burkina sono vissuta con gli animali in casa, ma il cibo avanzato non lo davamo neanche agli animali: agli animali diamo quello che Dio ha detto

di dargli. Era molto sacro il cibo. E io stando con loro non riuscivo a buttarlo via, così col riso bianco avanzato facevo il dolce di riso che loro non conoscevano. La carne che rimaneva non la buttavo, gliela mettevo dentro le buste e la portavano a lavoro da mangiare a mezzogiorno.

Ho cominciato a lavorare, facevo le pulizie con una cooperativa. Non mi piaceva come trattavano i lavoratori: tu lavoravi tre ore e venivi pagato due, e ti obbligavano a togliere il tuo stipendio per dare a qualcuno. Ti facevano firmare le carte per rinunciare a questo, a quello, che non ho neanche capito cosa. Ho fatto solo un mese, ho detto che se era così preferivo stare in fabbrica, ho fatto domanda alla De' Longhi e mi hanno preso subito.

Il primo giorno di De' Longhi quando sono arrivata a casa non riuscivo a salire la scala. Quando sono entrata tutti mi guardavano: sei ancora viva? Mi hanno messo al carica-scarica, il primo giorno di lavoro. Tutte le braccia, tutti i muscoli mi facevano male. Poi mi hanno messo alle presse: comandavo delle macchine e sistemavo i pezzi, e lì sono rimasta finché sono andata in maternità, perché aspettavo la seconda figlia. Durante la maternità mi sono iscritta a un corso di formazione in cui ho avuto il diploma di Operatore Socio Sanitario (OSS), da lì ho scoperto con il tirocinio dove potevo lavorare. Ho scelto lo psichiatrico così adesso per molto tempo ho lavorato in una casa-alloggio dove fanno riabilitazione. Stavo bene, lavoravo con grande piacere. Coi matti stavo bene. La cosa che mi faceva soffrire è come le famiglie si disinteressassero di loro, soprattutto quando erano vecchi. Ho fatto anche altri corsi di formazione. Oggi lavoro in una fondazione che si occupa di tossicodipendenti.

Quando siamo andati via dall'appartamento con i senegalesi abbiamo trovato casa davanti alla chiesa di San Pio X, un monolocale della parrocchia, ma a noi bastava così. Lì pagavamo, pagavamo tutto, ma abbiamo capito cosa volevamo fare qui. Vivere in comunità non riuscirà mai a liberarti, a farti sapere chi sei tu veramente, che cosa siamo venuti qui a cercare. E lì abbiamo cominciato a mettere soldi da parte, piano piano. Alla De' Longhi facevamo i turni, avanti e indietro. La figlia grande andava all'asilo nido. In quel tempo si poteva risparmiare, non come adesso.

Un giorno un amico di mio marito è venuto e ha detto: «venite il prossimo fine settimana perché sto dando un sacrificio perché ho comprato la casa». «Hai comprato casa? Tu hai comprato casa?». «Sì». E da lì ho detto: va bene. Ho capito. E con mio marito: «dai dai, hai visto che anche lui ha comprato casa, dai dai». E dopo un po' anche mio marito è cominciato a entrare dentro a questo discorso. È andato a chiedere al suo amico come si fa, e lui gli ha fatto vedere tutto. Un giorno mi fa: «non è ora che andiamo a vedere di prendere una casa anche noi?». Ed è andato a parlare con l'agenzia.

Io volevo una casa grande, volevo tre o quattro camere. Poi siamo andati nelle case, ma sentivo freddo, non riuscivo mai a trovare la casa che a me andava. Quello dell'agenzia un giorno ci chiese se volevamo vedere una casa a Treviso, due camere. «No, no, no, non voglio due camere!». Ma lui: «andate solo a vedere, poi se non vi va lasciamo perdere». E lì mio marito è andato a vedere, e quando sono tornata dal lavoro l'ho trovato tutto contento: «quella casa è bellissima, domani mattina la signora ti aspetta per fartela vedere».

La mattina dopo la signora mi aspettava. Appena arrivo dentro... Il calore di quella casa! E ho detto ad mio marito che io quella casa non la mollavo, da quella casa là non mi muovevo. Lo senti il calore di una casa tua: una cosa che ti appartiene, che non deve appartenere a nessuno, solo a te. Io in quel momento ho sentito che quella casa era in mio possesso. Sentivo amore dentro. Non vi è mai venuta questa sensazione su qualcosa? È come un bambino che nasce, che dici: «questo è mio».

Ho girato la casa e girato. E la signora ci guardava e alla fine ci ha fatto: «io non vendo più la casa a nessuno, io vi do la casa, qualunque sia il prezzo che voi mi dite». La signora ha detto il suo prezzo e noi lo abbiamo abbassato: non ha discusso. Addirittura mi ha lasciato il suo corredo da giovane, le lenzuola, il copriletto, le tende. Fino adesso ci chiama ancora: è contenta che non abbiamo modificato niente. A Natale e a Pasqua ci telefona, manda cartoline, manda pacchi per le bambine: adora la piccola perché è nata a casa sua. Lei è stata sfortunata, non ha avuto figli. Siccome mia figlia è nata nella sua casa è come se lei fosse sua.

Mio padre un giorno ha detto a mio marito che quando tu dormi sul materasso di qualcuno è come se dormissi per terra. Noi per comprare casa abbiamo fatto un mutuo per venti anni. Siamo stati fortunati a fare il mutuo in lire, a tasso fisso. Per venti anni dovevamo pagare una bella rata. Abbiamo avuto paura. Tanti hanno sbagliato all'epoca. Tra noi immigrati si parlava, tanti volevano la casa grande. Tutti gli immigrati volevano vedere la casa dell'altro e non essere da meno, ma bisognava porsi la domanda se poi sarebbero stati in grado di gestire questa casa, il riscaldamento, la luce, il condominio. Poi le banche sono state furbe, davano anche più del valore della casa, così col mutuo hanno comprato i mobili, la macchina. Adesso non ce la fanno, sono indebitati, hanno dovuto rinegoziare il mutuo a trenta, addirittura a trentacinque anni. Se tu vuoi vivere sopra quello che hai, avrai difficoltà. Il benessere, quando è improvviso, ti disorienta. Io non sapevo che cos'è il bancomat. Ma sai quanti immigrati oggi anche tra i nostri amici hanno difficoltà in quel senso? La macchina, il cellulare, per il marito e per la moglie.

Una volta quando avevi la casa grande potevi affittare una stanza, perché era difficile trovare casa per gli immigrati. Un posto letto per dormire da 200 euro trovavi subito a chi darlo, anzi ti chiedevano, accettavano di dormire anche nel salotto. Chi aveva tre camere, metteva la moglie e i figli tutti in una stanza, coi letti a castello, e le altre due le

davano ad altre famiglie che pagavano 200-250 euro, e poi dividevano anche le spese di luce, gas. L'hanno fatto per anni. Adesso questo è finito. Adesso le case in affitto le trovi. Chi ha una casa grande e deve pagare il mutuo come fa? Noi siamo bravi a non spendere troppo, ma anche fortunati perché dove lavoriamo non abbiamo sentito la crisi, la cassa integrazione, i licenziamenti. Ma tanti tra i nostri amici oggi hanno questa difficoltà. Sono a Treviso dal 1999. La mia famiglia ogni tanto mi chiede se mi piace Treviso e l'Italia. Sì, mi piace perché qui ho trovato il mio amore e ho avuto due bellissime e meravigliose figlie e poi finalmente il maschio che adesso ha quattro anni; ho costruito la mia famiglia. Dico sempre alla mia famiglia che siamo fortunati perché abbiamo due culture. L'anno scorso siamo tornati in Burkina per un mese, con i bambini. Loro erano felicissimi, hanno conosciuto i nonni e i cugini. A loro piace perché i bambini lì possono stare liberi, all'aperto, per conto loro, senza problemi. Ma a noi gli altri ci guardavano come se fossimo un po' strani, un po' diversi, come se fossimo persi e ormai certe cose non le potessimo più fare o capire. Si accorgono anche dal colore della pelle quando uno non vive più in Africa. Siamo più chiari, la pelle è opaca.

Coi nostri risparmi abbiamo costruito una casa anche lì, così se mai ci dovessero mandare via dall'Italia sapremmo dove andare. La nostra idea è quella di tornare a vivere in Burkina quando i figli saranno grandi. Lì bastano pochi soldi per vivere bene. Ma a me non è dispiaciuto tornare in Italia dopo un mese di Africa. Non riuscirei più a rimanere là adesso. Non è più il mio ritmo. Andare al mercato, tornare a casa, cucinare, aspettare che il marito torni a casa per mangiare. Questo è il loro ritmo, senza fretta. Per le ferie va bene. Ma a viverci non ci riuscirei. Vorrei sì tornare là, ma per fare, per costruire, per mettere in piedi qualcosa, non per vivere come facevo prima.

Racconto un'ultima cosa che mi è capitata pochi mesi fa; non ne avevo mai parlato prima, perché le cose escono nel momento che devono uscire.

In un convegno ho incontrato una signora; già dall'aspetto ho visto che era strana; non assomigliava a nessuno della sala. Piano piano lei mi osservava, e dopo l'intervallo è venuta e si è presentata, e mi ha detto: «mamma mia, che viso che hai! Tu hai tante cose che vuoi raccontare e non riesci a raccontarle. Ma perché non le racconti e sei libera?» Ho detto: «no, non ho niente da raccontare». «Sì, ne hai tante. Quello che stanno dicendo al convegno a te non va bene. Niente di quello che hanno detto a te va bene. Esploditi. Di le cose che vuoi dire e vedrai che tutti ti ascoltano». Era un convegno sulle mutilazioni genitali delle donne, un convegno di tre giorni all'Hotel Bolognese, sul Terraglio. E lei mi fa: «guarda che tu devi parlare qua. Se vai casa starai male».

E tutte le cose che dicevano quelle persone... Perché io penso: voi non potete parlare senza toccare il tasto. Chi non ha toccato il tasto non può parlare. Perché non è una cosa da prendere alla leggera. C'era un tratto che non si capiva: se questa cosa delle

mutilazioni genitali era per religione o era per cultura. E alcuni dicevano: no, è religione. E come al solito mettevano la religione sui musulmani. Ho pensato: «no, no». Mi sono alzata, e la signora l'ho vista proprio rilassata, e ho detto: «scusate, è da tre giorni che io vi sento ma non vi capisco, io sono una che quella cosa l'hanno fatta a me, e posso anche testimoniare che cosa ho vissuto io, che cosa sto vivendo io, che cosa ho avuto io quando stavo per partorire, e che anche qui in Italia, quando stavo per partorire i miei figli, ero diventata come un oggetto». E lì la sala era silenziosa.

La cosa non mi è veramente piaciuta: chi aveva vissuto questa cosa ero solo io. Se in ginecologia hanno incontrato tante donne che hanno avuto questa esperienza qua, perché non le hanno interpellate per fare testimonianza? È lì che non ero d'accordo. Tu puoi studiarla, ma una volta che tu non ci sei passata, non puoi spiegarla meglio. Perché ci vuole anche emozione per raccontarla, per far capire il vissuto di queste persone, cioè come le hanno fatte arrivare fino a fare queste cose.

A me fa piacere che se ne parli, in Europa, di questa cosa qua, ma ai miei tempi, quando ho partorito la prima volta, nel '99, io credo che mi venivano a convocare per ricoverarmi perché c'erano studenti che dovevano venire a vedere quella cosa, non perché stavo male io. Ero diventata come un oggetto di studio. Bastava solo dire: «signora, noi non abbiamo mai visto questa roba, e vogliamo approfondire su questo per un domani per altre donne, che ne dice?» Ma nessuno mi ha interpellato. Dunque per me la prima violenza che mi hanno fatto in Burkina è la stessa violenza che ho vissuto pure qua. Mi hanno fatto il taglio cesareo per questo, perché nessuno voleva prendersi la responsabilità di farmi partorire normalmente.

E al convegno ho detto che non è questione di religione; da noi lo fanno anche i cristiani, i musulmani lo fanno, tutte le religioni fanno questa cosa alle donne, lì dentro. È solo una questione di egoismo puro, maschile. È diventato tradizione ma è l'egoismo puro del maschio. Facendo così a una donna la preservi fino a cent'anni: quella neanche vuole un altro uomo, rimane conservata per suo marito, lei non ha voglia di fare certe cose con un altro uomo, non le viene in mente. Dunque non è questione di religione. Sono solo le tradizioni vecchie, impostate dalla parte maschile, solo per preservare la donna, perché prima loro andavano in guerra o chissà dove, e volevano – quando tornavano – trovare la loro moglie a casa ma non con altri uomini: è su questo che hanno cominciato.

In genere è il papà che spinge un po', o tutt'e due decidono di farlo, o è la mamma che vuole e magari il papà no. Ma quando è il papà che vuole, tu non puoi ribellarti, perché da noi i figli appartengono all'uomo, decide il papà la sorte del figlio. Da noi c'è ancora questa mentalità: quando c'è il divorzio i figli vanno dal padre. Quando una madre vuole formare una nuova famiglia, l'uomo rifiuta i figli degli altri: «vai a darli alle sue radici, ai parenti del padre». Se il papà dice di sì, la mamma anche se non vuole non

può fare niente. Io mi ricordo che mia mamma è andata al mercato, perché non voleva farci fare questa roba; ci hanno prelevate e portate in villaggio, con quasi tutte le mie sorelle, eravamo quasi dieci, e anche altre bambine del quartiere. Il modo è feroce. Lo si fa alle bambine tra i 5 e i 10 anni. Le bambine vengono convinte che è giusto far così. Ci sono anche bambine che sono scappate. Come io sono scappata, ma poi mi hanno ripreso. Li fanno in villaggio; a noi che eravamo di città hanno detto: «dai andiamo in villaggio a trovare la nonna, a trovare gli zii, a fare i campeggi»; ti dicono che sono tutti lì che ti aspettano, ti fanno la festa, dunque ti confondono e tu come bambino dici: «va bene, io vengo». E dopo quel giorno ti chiudono dentro una stanza e fanno i racconti, e dopo quelle più grandi sentono gli urli, e lì dicono: «hi!». Quelle già fatte non ritornano nella sala, hanno un posto dove vanno a lasciarle; è un giro così, finché finiscono tutte e voi tutte vi trovate nella sala piangendo dai dolori. Piano piano cominciano a camminare, a chiedere se dopo qualche giorno ancora ti fa male, a darti consiglio per farti meno male. E ogni mattina ti vengono ad alzare, a fare il ballo rituale che bisogna fare la mattina presto e lavare con l'acqua calda per medicarti, e la sera ancora ballo rituale e poi ti medicano, finché tutte guariscono.

Dopo non raccontano: è una cosa che diventa tabù. È un tabù totale, perché ti senti, come donna, offesa. È una cosa che fai fatica a raccontare. E diventa una rabbia che non puoi neanche esprimere: con chi vai a parlare? A tuo padre, a tua madre? Appena cominci ti fanno tacere, perché nessuno vuole tirare fuori questi argomenti. È solo grazie al discorso che ho fatto al convegno che ora riesco a raccontarlo: prima non parlavo. È un trauma, perché una volta che tu apri questo capitolo ti fa male; sei lì, chiusa, ma dentro di te tu sai bene che le tue figlie non lo faranno; e ti dici chi farà questo ai tuoi figli l'ammazzi. Però altre persone sono così, mandano ancora a fare, portano i ragazzi di qua a farla.

Mi ricordo di questo coltello strano su di me; questo coltello strano, schifoso; è piccolo, non supera i dieci centimetri, con la lama che è lunga così, il coltello che è un po' arrugginito. Da noi in casa si usava un coltello grande che aveva la stessa forma: fino adesso non riesco a toccare quel coltello.

A me lo ha fatto una vecchia; quando sono tornata a casa dall'Italia era già morta; un giorno mi hanno chiesto di dare soldi, perché ogni due anni ai morti fanno il sacrificio, raccolgono un po' di soldi, e poi fanno sacrificio: tutte le persone a cui lei ha fatto male non hanno dato soldi, nessuno ha dato soldi. Ce l'ho ancora in faccia, posso descrivertela com'era, anche se avevo solo sei anni: era una piccolina così, una vecchietta così; nessuno vuol dare soldi. Lei è morta? Anche io sono morta. Una parte di me è morta. Dunque siamo pari, non le devo niente e lei non mi deve niente. Passo per maleducata ma io ho le mie idee chiare.

Altre donne ti tenevano: tre donne ai piedi, tre donne con il ginocchio si sedevano su di te per non farti muovere, e una dietro con i piedi ti bloccava per non farti muovere. Questa persona si mette sulla tua pancia per farti questo lavoretto.

Sono solo donne, e vengono anche pagate dalla tua famiglia. Hanno un vestito tradizionale, ogni etnia ha il suo vestito. C'è un rituale per farti entrare nella casa, come una festa; e dopo quando finisce, dopo due mesi o tre mesi, quando vi fanno uscire nel villaggio, fanno un'altra festa grande per chiamare tutto il villaggio e dire che adesso siete diventate donne.

In Burkina qua adesso, grazie al nostro presidente Thomas Sankara, è diventato proibito: se una donna, se una vecchia fa queste cose a una bambina viene messa in galera. Alcune persone continuano a farla, ma se ti beccano è un problema serio. Adesso vanno anche nelle scuole e spiegano, fanno uscire anche i filmati nella tv come pubblicità. Mi hanno mandato un filmato, dove una ragazzina parlava e diceva: «Non accettate che ve lo facciano, che è atroce.» Faceva vedere proprio la lama, il ferro tagliato.

So che anche in Marocco lo fanno, anche in Etiopia. Magari lo fanno in un'altra maniera: c'è un modo di non toglierlo, ma ammazzarlo. Dà problemi quando c'è da partorire, ma anche quando sei in gravidanza, ma anche per urinare, perché si infetta. Sai quante persone hanno distrutto. Il primo rapporto con tuo marito è un disastro. Alcune persone non possono far uscire la testa di un bambino, perché possono strapparsi.

Un po' di tempo dopo il convegno io sono andata a prendere appuntamento con la dottoressa che l'ha organizzato: «io ho visto che lei fa queste cose qua, ma adesso sono pronta per prendere la cosa in mano, cosa ne dice lei?» Lei era così contenta, era molto commossa, di vedere una donna che ha avuto in prima persona questa cosa e che vuole comunicare con la sua gente. Mi fa ok. Verso settembre mi convocherà. Lei farà il progetto, chiederà all'Ussl: ci vuole lo psicologo, l'educatore, l'ostetrica, il ginecologo, i carabinieri, tutto uno staff messo insieme.

Il problema non è più l'Africa, ma chi vive qui. Ci sono persone che prendono le ragazzine nate qua e le portano in Africa per fare questa cosa, e quando una donna porta una bambina in Africa e torna, la pediatra ti controlla subito per vedere; adesso c'è la legge, qui in Europa, che condanna; il pediatra che vede queste cose fa denuncia automaticamente e dopo lo comunica all'Ussl, perché certe cose si possono ancora recuperare. È successo a due persone: mi hanno chiamato per fare la mediazione culturale, ma mi sono rifiutata. Mi sono rifiutata di capire questa donna; erano persone che già conoscevo, la donna aveva avuto anche lei questo problema, tanto che ha avuto difficoltà a partorire; e tu vai a farlo a tua figlia?

Tra poco prendo la cosa in mano per condividerla con tutti. Ho detto alla dottoressa: «Basta solo che voi mi aiutate a inviare questo progetto, poi voi persone dell'Ussl potete anche ritirarvi, io da sola riesco benissimo a comunicare su questo tema. Apritemi la strada, poi il resto lo faccio io: la sala la trovo, le persone le porto io». La mia idea è di fare un convegno invitando tutte le razze possibili: bisogna parlare con tutti, se non ci diamo la mano insieme non riusciamo a andare avanti. Sto parlando anche con altre persone; ce ne sono tante che non sanno. Conoscono solo il nome, ma non in profondità. La comunicazione passa così. E se la mamma africana ha intenzione di andare a farlo, la vicina di casa ha l'esperienza e dice: «non devi farlo!» È per coinvolgere tutti a capire la cosa. E come fare per evitarlo. Nel 2015 non c'è più ignoranza su queste cose.

Ad mia figlia grande l'ho raccontato quest'anno. Mi ha aiutato a fare il progetto. Ha anche fatto delle ricerche sul computer, su Internet. L'ho fatto con lei, perché l'ho vista cresciuta per affrontare la cosa; leggevamo insieme e quando lei mi faceva le domande io rispondevo. Lei ha già capito che è una cosa che bisogna combattere.

Burkina Faso

ITALIA – Veneto – Treviso – Bari - Foggia

KADIATOU NANA – 30/08/1974, Oudagadougou, Burkina Faso

Da venti anni in Italia, ha vissuto prima in Puglia, fino al 1999 e poi a Treviso. Ha conseguito il diploma di Operatrice Socio Sanitaria dalla Regione Veneto nel 2013. Per dieci anni ha lavorato in una cooperativa che si occupa di disagio psichico. Attualmente lavora per una Fondazione che gestisce una comunità di recupero per tossicodipendenti. Occasionalmente fa la mediatrice culturale per le USL e il carcere di Treviso. Dirige l'associazione "Sorelle Burkinabe" di Treviso e provincia. Nel 2011 ha pubblicato un libro di ricette africane.